

Dibattito
«Palestina una pace difficile»

ROMA. Per Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia, non ci sarà soluzione della crisi mediorientale «fino a quando i governanti di Israele continueranno a pretendere che i palestinesi vivano come schiavi, senza diritti e senza futuro, nella propria patria». Per Arie Yari, direttore del centro internazionale di pace di Tel Aviv, «la sola via d'uscita dal conflitto è la suddivisione dei territori e il riconoscimento reciproco dei diritti all'esistenza e all'autodeterminazione dei popoli palestinesi ed israeliani». In una parola - come ribadisce Antonio Rubbi, della direzione del Pci - oggi è più che mai necessario un negoziato, con un coinvolgimento pieno delle parti interessate.

La soluzione del resto era già suggerita dal titolo, prescelto dalla federazione romana del Pci, per l'incontro dibattito sulla questione palestinese svoltosi ieri sera alla casa della cultura: «Due popoli, due Stati». «Ad opporvi», ha affermato Rubbi - è oggi innanzitutto il governo israeliano, e purtroppo in tutte le sue componenti. La rivolta nei territori occupati ha avuto il grande merito di aver fatto prendere coscienza di ciò all'opinione pubblica di tutto il mondo». Secondo Nemer Hamad un ruolo fondamentale nel processo di pace può essere svolto proprio dalle forze più aperte e progressiste presenti in Israele. «Purtroppo - ha lamentato il rappresentante dell'Olp - fino ad oggi sono mancate forse la consapevolezza e l'unità necessarie. Invece le forze reazionarie sono ben organizzate ed unite, come dimostra la campagna propagandistica che sta accompagnando in queste settimane la brutale repressione a Gaza e in Cisgiordania». La necessità, anzi l'urgenza del negoziato è il filo conduttore dell'intervento di Arie Yari. Per l'esponente del pacifismo israeliano, 40 anni fa l'occasione fu perduta soprattutto a causa dell'immaturità del movimento palestinese che rifiutò le condizioni dell'Onu non accettando la divisione dei territori e la nascita dello Stato d'Israele. «Ma oggi - ha concluso Yari - la situazione si è rovesciata: l'Olp e i palestinesi sono pronti alla coesistenza e alla pace mentre gli israeliani, dopo 40 anni di lotte e di guerre, sembrano avere perduto qualsiasi fiducia, permettendo agli oltranzisti e alla destra, da sempre forze minoritarie, di giungere a rappresentare circa la metà del popolo d'Israele».

Il Pontefice in Paraguay
Una tensione che dura da dodici anni
Guerra di comunicati

Chiesa-Stroessner, è scontro

Non si attenua il clima di polemiche tra governo e Chiesa dopo l'arrivo in Paraguay di Giovanni Paolo II accolto dal presidente Stroessner sempre più isolato sul piano internazionale. Oggettivamente ridicolo il manifesto nel quale il generale si è fatto ritrarre accanto al Papa con la scritta vistosa «Unidos por la fe». Si è aperta una nuova, anche se difficile, fase politica.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

ASUNCION. L'atteso incontro tra Giovanni Paolo II e il generale Alfredo Stroessner è avvenuto ieri intorno alle 2 (circa le 20 in Italia) all'aeroporto di Asuncion sotto una pioggia torrenziale che ha fatto svolgere la cerimonia all'interno dell'aeroporto ed ha creato un po' di confusione tanto che la banda militare ha eseguito prima l'inno paraguayano e non quello pontificio come si conviene in onore dell'ospite. I discorsi pronunciati dal Papa e dal generale hanno subito fatto risaltare la differenza delle posizioni e hanno fatto capire che si è aperta una fase politica nuova, anche se tutta da costruire, sull'onda delle polemiche dei giorni scorsi tra governo e Chiesa.

Rispondendo al discorso di benvenuto di Stroessner, tutto difensivo e giustificativo come se si fosse trattato di un malinteso, il Papa ha detto che la sua visita in Paraguay ha «un carattere essenzialmente religioso». Ma questo non può impedire - ha aggiunto - alla Chiesa di pronunciarsi «sulle condizioni, sulle esigenze e finalità di un vero sviluppo e sugli ostacoli che vi si oppongono». Anzi - ha precisato anticipando quanto dirà nei successivi incontri con il presidente e il corpo diplomatico, con i vescovi ed oggi all'incontro con il mondo politico e sindacale - «la Chiesa ha il dovere di cooperare e fare luce sui problemi che affliggono il popolo, facendo sì che si arrivi ad una soluzione giusta ed egualitaria di essi» anche perché il Paraguay «non è esente di difficoltà».

Il tentativo del governo, quindi, di ricondurre la visita sul piano strettamente religioso al fine di sminuire il significato sociale e politico in senso lato è già fallito. È risultato un anacronistico e carico di retorica il discorso di Stroessner il quale per ricordare le tradizioni cristiane del paese ha detto che «da quando siamo stati il centro di irradiazione della conquista la croce e la spada sono state sempre insieme come simbolo della nostra gloriosa nazione».

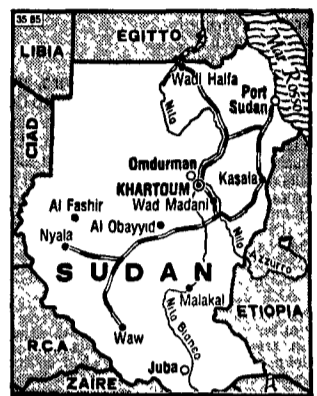
I viaggi del Papa sono sempre di carattere pastorale, ma i temi di ordine sociale affrontati hanno fatto emergere costantemente pure gli aspetti politici, come è avvenuto anche in un Uruguay, in Bolivia, in Perù e come avverrà in Paraguay.

A tale proposito va ricordato, per meglio capire il comportamento contraddittorio del governo di Asuncion, che la conferenza episcopale paraguayana, al fine di rompere l'immobilismo politico ed economico a cui Stroessner ha costretto il paese da 34 anni, ha avviato dal 1986 un «dialogo nazionale» con il go-

verno, con gli imprenditori, intellettuali, sindacalisti, dirigenti politici di opposizione per aprire al paese una nuova fase politica. Ma il governo si è subito defilato perché il generale Stroessner non perdona al presidente della Conferenza episcopale paraguayana, monsignor Ismael Robón, di aver rinunciato sin dalla sua nomina avvenuta nel 1971 ad occupare il posto a lui riservato nel consiglio di Stato, un organismo di stampo corporativo. Le tensioni tra Chiesa e Stato si sono acuite nel 1976 quando il governo liquidò le organizzazioni contadine ed i movimenti cattolici studenteschi promossi dalla Chiesa. Sotto la presidenza Carter, a partire dal 1978, Stroessner compì alcuni gesti di «liberalità» facendo uscire dalle carceri alcune centinaia di prigionieri politici. Ma il documento della Conferenza episcopale di «diagnosi della realtà nazionale» del 1986, che denunciava l'assenza dei diritti umani, delle garanzie individuali e dei diritti politici, le detenzioni di massa per motivi politici, la tortura, il confino e le deportazioni, ha avuto un solo, ridicolo esito: nel 1987 il governo non ha prorogato lo stato d'assedio del paese che dura dal 1954. E poiché Stroessner, leader del partito colorato, è riuscito, anche con la frode, a vincere le elezioni del 15 febbraio scorso (si insedierà ufficialmente il prossimo 15 agosto sul piano formale) ottenendo il suo ottavo mandato presidenziale, la Chiesa ha ritenuto di cogliere l'occasione della visita del Papa per rilanciare il suo piano pastorale di rinnovamento del paese. Una vera e propria sfida ad un regime, costretto sempre più nella difensiva come ha dimostrato il suo comportamento con la Chiesa e con le forze di opposizione che si vanno coagulando attorno ad essa.

Khartum, attentati in due alberghi
Sette le vittime

Sanguinoso ed oscuro raid terrorista domenica sera a Khartum contro un albergo e un club per stranieri: sette i morti, cinque dei quali sono europei, e ventuno i feriti. Si ignora allo stato la identità dei terroristi, benché la polizia abbia annunciato l'arresto di parecchie persone. Gli attentati sono venuti alla vigilia del giuramento del nuovo governo, che comprende gli integralisti islamici.



KHARTUM. Il duplice attacco è stato compiuto alle 20, ora locale, di domenica sera ed ha avuto come obiettivi l'Hotel Acropole, frequentato quasi esclusivamente da stranieri, e il Club Sudan (ex anglo-sudanese), tradizionale punto di ritrovo dei cittadini britannici. In un primo momento si è parlato di lancio di bombe a mano e raffiche di mitra contro i due locali; successivamente è stato precisato che all'Acropole sono esplose due bombe collocate in prossimità della sala da pranzo, a quell'ora affollata di gente, mentre davanti al Club Sudan c'è stata una sparatoria. Per molte ore le circostanze dei due attentati sono rimaste imprecise, perché la polizia ha subito allontanato i giornalisti dalla zona. I morti sono sette, cinque dei quali europei: i quattro componenti di una stessa famiglia, uccisi all'Acropole, e una quinta persona (forse anch'essa britannica) morta nella sparatoria davanti al Club Sudan. Le altre due vittime sono un ufficiale e un cameriere sudanese. Ci sono anche 21 feriti, fra i quali figurerebbero due americani, due canadesi, due olandesi e un inglese.

La polizia ha immediatamente circondato la zona e dato il via a vaste operazioni di ricerca in città e nei dintorni; l'aeroporto internazionale è stato chiuso al traffico alle 21 di domenica e ha ripreso a funzionare solo nella mattinata di ieri.

Fitto il mistero sulla identità degli attentatori e sugli scopi che si proponevano. La polizia aveva annunciato già domenica sera di avere arrestato un uomo armato di mitra nei pressi dell'Hotel Acropole poco dopo l'attentato. Successivamente il numero degli arresti è cresciuto: secondo l'agenzia egiziana Mena ne sarebbero stati effettuati trentacinque, mentre la polizia ha confermato l'arresto di tre persone con passaporto libanese «trovate in possesso di pistole automatiche e mitra».

Il duplice attacco è avvenuto poche ore prima del giuramento - ieri mattina - del nuovo governo formato dal primo ministro Sadeq el Mahdi e del quale fanno parte, per la prima volta della deposizione di Nimeiry nell'aprile 1985, gli integralisti islamici (il loro leader Hassan el Tourabi ha ottenuto il dicastero della Giustizia). Proprio l'ingresso degli integralisti, e l'impegno assunto con loro da El Mahdi di varare al più presto leggi islamiche, ha tenuto fuori dal governo i partiti della popolazione del sud, cristiana ed animista.

Due palestinesi uccisi, rivelazioni sui pestaggi degli arrestati
Peres intanto vede Shultz reduce dai colloqui con Shevardnadze

Un'altra giornata di fuoco nei Territori

La popolazione palestinese della Cisgiordania e di Gaza ha risposto ancora una volta massicciamente all'appello della leadership clandestina della «intifada»: la «giornata di lutto nazionale» proclamata in occasione della festività islamica dell'«Id el fitr», che segna la fine del «Ramadan», ha registrato duri scontri in un po' dovunque, con morti e feriti, proprio mentre Peres a Washington si incontra con Shultz.

GIANCARLO LANNUTTI

Due ragazzi palestinesi di 15 e 17 anni cadevano uccisi sotto il fuoco dei soldati israeliani mentre Shimon Peres riaffermava a Washington la sua sostanziale adesione al «piano Shultz»: un piano che la «intifada», la sollevazione palestinese, ha largamente sorpassato e che tuttavia continua ad apparire «un cedimento» al primo ministro israeliano Shamir. Quello fra Peres e Shamir è stato una

specie di dialogo fra sordi a distanza, o piuttosto l'ennesimo scontro in chiave prelettorale. Il ministro degli Esteri - che ha visto ieri Shultz - reduce dai colloqui di Ginevra con Shevardnadze e vedrà oggi Reagan e il segretario alla Difesa Carlucci - ha confermato la sua adesione alla formula «terrore in cambio della pace», che è alla base delle proposte del segretario di Stato americano; ma il primo ministro Shamir, celebrando domenica il 21° anniversario della «liberazione» (cioè della occupazione) del settore arabo della Città Santa ha tuonato: «Giù le mani da Gerusalemme». Rivolgendosi esplicitamente a coloro che non riconoscono la città come capitale «indivisibile» di Israele (vale a dire alla intera comunità internazionale, rappresentata dalle Nazioni Unite) Shamir ha detto che «nessuna forza al mondo metterà il destino di Gerusalemme di essere la capitale eterna e la roccaforte della forza della nazione israeliana». Certo, anche Peres è d'accordo nel considerare Gerusalemme irrinunciabile; e tuttavia il tono del discorso di Shamir e il momento in cui è stato pronunciato intendeva in realtà contestare il principio stesso dello scambio fra territori e pace.

La conferma si è avuta del resto con la risposta implicitamente negativa che Shamir ha dato ieri ad un messaggio del ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, recapitatogli dal presidente del Congresso ebraico mondiale Edgar Bronfman, proveniente da Mosca. Quest'ha detto che Shevardnadze è disposto ad avere un incontro con Shamir, magari il mese prossimo a New York presso la sede dell'Onu, ed ha dichiarato di aver constatato «i segni di un cambiamento» nella politica dell'Urss verso il Medio Oriente e di un atteggiamento ancor più positivo sul problema degli ebrei sovietici. Ma Shamir parlando dinanzi alla Knesseth (parlamento) ha detto di non essere stato convinto dal resoconto di Bronfman che a Mosca ci sia davvero una «atmosfera positiva».

Nei territori occupati, naturalmente, quella che vale è la parola di Shamir, e ieri i soldati l'hanno tradotta in fatti aprendo il fuoco sui manifestanti: un ragazzo di 15 anni è stato ucciso e altre due persone ferite a Azmut, presso Nablus, in Cisgiordania; un altro ragazzo di 17 anni è stato ucciso e due di 10 e 13 anni sono stati feriti nel campo profughi di Jabalya alle porte di Gaza. Altri cinque palestinesi sono stati feriti a Idna e Khalkilya, in Cisgiordania. I militari hanno imposto il coprifuoco nella cittadina di Beit Hanun e in tre campi profughi della striscia di Gaza e nella città di Nablus e in altri due campi profughi della Cisgiordania; sono così 400mila le persone bloccate in casa durante la festività dell'«id el fitr», che segna la fine del «Ramadan» e che la leadership clandestina aveva proclamato giornata di lutto nazionale.

E a dare il segno del «clima» è venuta anche una denuncia del deputato del Mapam (socialista) Yair Zaban, ripresa e documentata dal giornale «Hadashot»: studenti del liceo di Yenuham, nel Neghev, durante i corsi di istruzione prelieve hanno partecipato lo scorso febbraio al pestaggio di palestinesi prigionieri nella base di Ofer, in Cisgiordania. «Hadashot» pubblica il racconto di uno dei ragazzi, simpatizzante del partito fascista del rabbino Kahane, il quale si è vantato di aver picchiato a sangue con un manganello e con una sbarra di ferro due palestinesi e di avere «sentito mentre picchiavo un immenso piacere». Il preside del liceo ha fatto rapporto al ministro della Pubblica Istruzione Navon, ma è passato più di un mese prima che venisse aperta un'inchiesta.

Urss. Sumgait
Prime condanne per la strage

MOSCA. A una settimana dall'apertura del processo, iniziano le prime condanne per la strage di Sumgait, la città dell'Azerbaijan dove, nel febbraio di quest'anno, gli azeri massacrarono gli armeni, con un bilancio ufficiale di 32 vittime. Il tribunale di Sumgait, presieduto da un membro della corte suprema della repubblica dell'Azerbaijan, ha condannato ieri un operaio metallurgico, Talekh Salekh Oglu Ismailov, al massimo della pena prevista (15 anni) per omicidio premeditato. Ismailov, dell'etnia azeri, è stato riconosciuto colpevole di omicidio premeditato «per ragioni di teppismo».

Altri procedimenti giudiziari sono in corso e i risultati verranno resi noti nei prossimi giorni. Il processo di Sumgait viene seguito con molta attenzione dalla stampa sovietica: le ferite aperte in quei giorni di tumulti non sono ancora state rimarginate. Migliaia di armeni hanno abbandonato Sumgait e altre città dell'Azerbaijan a conseguenza degli scontri e vivono tuttora sfollati, ospiti da parenti e amici. Sono pochi quelli che hanno fatto, per adesso, ritorno a casa.

Le proteste e le manifestazioni iniziate a gennaio a Erevan, capitale della repubblica dell'Armenia, per chiedere la restituzione del territorio del Nagorno-Karabach, da Stalin assegnato all'Azerbaijan benché fosse sempre appartenuto all'Armenia e popolato in prevalenza da armeni, furono il pretesto per lo scatenamento dell'odio tra i diversi gruppi etnici. A Sumgait bande di teppisti, in febbraio, fecero stragi di armeni, andandoli a scovare nelle case e uccidendoli senza pietà.

Ancora scontri fra gli sciiti
Intorno a Beirut-sud la morsa dei siriani



Una pattuglia siriana in trincea nella zona sud della periferia di Beirut

BEIRUT. L'ingresso delle truppe siriane nella periferia sud di Beirut è atteso da un momento all'altro: da sette a diecimila uomini sono pronti con carri armati e artiglieria a dispiegarsi in quell'autentico formicaio umano che sono i quartieri sciti della capitale libanese, così come l'anno scorso, nel mese di febbraio, si dispiegarono nei quartieri di Beirut-ovest. Significativa analogia: allora l'ingresso dei siriani a Beirut-ovest fu motivato dai sanguinosi scontri fra la milizia scita di «Amal» e i drusi di Walid Jumblat appoggiati da varie milizie della sinistra; oggi l'allargamento della loro presenza in città avviene per mettere fine alla battaglia in corso da dieci giorni fra la stessa milizia di «Amal» e l'altra milizia scita, quella degli «Hezbollah» filo-iraniani.

Oggi come allora, però, Damasco si preoccupa di evitare che l'operazione assuma i caratteri di uno scontro frontale con la milizia che si oppone ai suoi protetti di «Amal». All'uopo, dopo le telefonate dei giorni scorsi fra i presidenti siriano Assad e iraniano Khamenei, c'è stato ieri a Damasco un incontro fra il ministro degli Esteri iraniano Ali Mohammad Besharati. I due hanno concordato sulle «necessità di una immediata soluzione per la situazione nel Libano» ed hanno riaffermato «l'importanza della espansione delle relazioni strategiche» fra i loro due paesi: una frase che non nasconde peraltro a nascondere il contrasto fra le rispettive strategie nell'arena libanese.

La scorsa notte nella periferia sud di Beirut si è continuato a combattere sia pure a ritmo meno intenso dei giorni precedenti. Non ci sono stati fino a questo momento nuovi incidenti fra siriani e «Hezbollah» dopo quello di venerdì sulla strada dell'aeroporto, che ha provocato la morte di cinque miliziani filo-iraniani, e contatti sarebbero anzi in corso fra le due parti per ingrossare le condizioni di un «ingresso pacifico» delle truppe di Damasco nella periferia sud. Non è comunque pensabile che la Sina possa rinunciare a portare a compimento la sua «missione normalizzatrice».

La scorsa notte, sporadiche sparatorie sono state sentite anche nei campi palestinesi di Buri el Barajneh e di Chaitla, dove peraltro la frazione pro-siriana di Abu Musa appare ormai messa quasi completamente fuori gioco.

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

LA NOTIZIA, IL FATTO, IL COMMENTO, TUTTA L'INFORMAZIONE IN DIRETTA
Ogni giorno dalle 6.30 alle 12 e dalle 15 alle 18.30 (Tel. 06/6791412-6796539)

Frequenze in MHz: Torino 104 - Genova 88.500/94.250 - Milano 94.050 - Como 87.600/87.750 - Pavia 96.380 - Padova 97.500 - Rovigo 96.850 - Reggio Emilia 96.250 - Imola 103.350/107
Modena 94.500 - Bologna 87.500/94.500 - Parma 92 - Pisa, Lucca, Livorno, Empoli 105.800 - Firenze 96.550 - Pionbino 91.350 - Perugia 100.700/98.900/93.700 - Terni 107.600 - Ancona 103.200
Ascoli 92.250/95.600 - Macerata 100.100 - Pesaro 91.100 - Roma 97.105.550 - Pescara 104.300 - Napoli 88 - Salerno 103.500/102.850 - Foggia 94.600 - Lecce 103.300 - Bari 87.600 - Vasto 97.600